

SALONE DEL LIBRO – TORINO – 1992

Genio e Regolatezza

Enzo Siciliano incontra Renzo Piano

Enzo Siciliano

Non ti chiederò se ti senti un genio, ti farò invece la domanda più generica e più aperta possibile: che cos'è un architetto?

Renzo Piano

Questa domanda è la più difficile. È uno strano mestiere, in cui si mescolano arte e scienza.

Cosa voglia dire questo è difficile spiegarlo se non si entra nel dettaglio: se si segue la nascita di un progetto, ci si accorge subito che, oltre all'arte e alla scienza, ci sono molti altri elementi che concorrono alla sua realizzazione, perché in fondo fare l'architetto significa costruire, manipolare la materia. Se così si può dire, l'architettura è la più contaminata tra le arti, sia in positivo sia in negativo: è contaminata dalla vita, dal denaro, come è ben noto, dagli aspetti tecnologici, pratici, organizzativi. Ma è anche contaminata dal dialogo con la gente e dalle sue necessità che, oltre a condizionarla, la alimentano. Ma chi ha detto che un'arte non deve essere condizionata? Al contrario, sono assolutamente convinto che i condizionamenti, che poi sono la regolatezza di cui si parla questa sera, siano i benvenuti: solo gli scocchi credono che per essere creativi si debba essere liberi, mentre in realtà occorre essere disciplinati, muoversi in un gioco di regole strette, per poi divertirsi ogni tanto a sovvertirle. Quella dell'architetto, quindi, è una figura piuttosto complessa che deve fare una sintesi e questa sintesi è certamente opera d'arte, nel senso nobile della parola, ma anche qualcosa di assolutamente normale: è il prodotto di una fusione tra pensiero e azione.

Enzo Siciliano

Hai parlato di un "gioco di regole" e non di un "sistema di regole", innescando una serie di significati che non è di pura razionalità, ma che contiene qualcosa di imponderabile. Ma quali solo le regole da giocare?

Renzo Piano

Ce ne sono di tutti i generi, a seconda del progetto. A meno che tu non sia un architetto che ha uno stile da difendere, un marchio, una *griffe* - ma questo è piuttosto riduttivo perché è molto accademico -devi ammettere che ogni progetto è un'avventura che ricomincia dal principio: è come trovarsi sull'isola di Robinson Crusoe, con uno zaino carico di esperienza - che poi è il tuo saper fare l'architetto, la tua capacità di manipolare le cose - ma l'avventura che ti si presenta davanti è sempre diversa. Talvolta nel gioco prevalgono elementi di carattere antropologico, come nel progetto a cui sto lavorando in questo periodo, su un'isola della Nuova Caledonia. Si tratta della realizzazione di un Centro Culturale per l'arte Kanaca, una delle due grandi culture del Pacifico insieme a quella Maori. Il mio più prezioso collaboratore in questo progetto è un antropologo che vive tra Parigi e la Nuova Caledonia. Poi c'è l'elemento naturale: in questo caso i monsoni che soffiano sempre dalla stessa parte e che ti costringono a "giocare" con una natura forte, primitiva. Infine ti confronti con la cultura che è dentro la gente: una cultura di leggerezza, di temporaneità, per cui sarebbe ridicolo pensare di costruire utilizzando la pietra.

Se invece fai una cosa completamente diversa, un progetto come il Lingotto - per quanto anche in questo caso si potrebbe parlare di antropologia urbana - ci sono aspetti legati alla memoria di questo edificio.

Enzo Siciliano

Hai parlato del Lingotto, dove il tuo lavoro si svolge, per così dire, all'interno di una corteccia, di un disegno che tocchi quel tanto che basta per farlo diventare nuovamente praticabile.

Penso invece ad un altro tipo di progetto che hai in corso, l'aeroporto di Osaka, dove hai inventato un'isola: dove c'era acqua ci sarà una pista di atterraggio.

Renzo Piano

Credo che non si inventi mai dal nulla. Il Lingotto è un classico esempio in cui la regola e la disciplina sono fortissime: esiste un edificio costruito con un modulo di sei metri per sei ripetuto mille volte, quasi una lavagna coi quadretti su cui cominciare a disegnare e bisogna accettare questa regola. La storia delle nostre città ci ha insegnato che molti edifici bellissimi sono stati costruiti su cose che già esistevano, trasformando le, modificandole, rivivendole. Quindi in questo caso la regola è fisica ma anche culturale, è il tema della memoria, perché questo edificio appartiene alla città. L'aeroporto di Osaka è a sette chilometri dalla costa, però è protetto da una baia dove il mare non supera mai forza cinque. È stato costruito su un'isola perché - in base ad una legge ecologica

approvata 12 anni fa - in Giappone di notte non si può sorvolare il territorio nazionale. Inoltre per gli aerei supersonici è vietato comunque sorvolare il territorio nazionale, giorno e notte; quindi non c'era altra scelta che fare un'isola in mare. In questo caso, dove sono le regole? Non esistono? Non esattamente. Innanzi tutto perché in quella zona almeno una volta alla settimana c'è un terremoto forza cinque e ci sono cicloni sistematici. Inoltre questo edificio, che, essendo un aeroporto, possiede un carattere internazionale, è comunque il primo elemento di connessione tra l'aereo che vola e il resto del territorio, tra la casa mobile e il Giappone. Quindi anche in questo progetto ci sono delle regole del gioco, sono delle regole non scritte, immateriali, ma esistono. Questa, in realtà, è una fortuna, perché altrimenti ti troveresti davanti al famoso foglio bianco...

Enzo Siciliano

Però le regole del Lingotto appartengono alla memoria e cioè alla storia, a ciò che l'uomo ha fatto. Se non sbaglio le regole dell'aeroporto di Osaka sono le regole della natura e cioè di un imponderabile che devi registrare, misurare con parametri completamente diversi. Ti trovi più a tuo agio a lavorare con le regole della memoria o con quelle della natura?

Renzo Piano

Non lo so. Quasi sempre le due cose convivono. Va detta anche una cosa importante: di tutte le discipline artistiche, l'architettura è un'arte imposta al pubblico.

Un brutto libro si può non leggere e lo stesso vale per una musica terribile o per un cattivo film. Ma un edificio brutto è un oggetto imposto agli altri. Non lo dico per moralismo, ma questa consapevolezza l'hai dentro. E difficile che un progetto nasca regolamentato solo da aspetti naturalistici, tecnici o sociali: tutti questi aspetti si fondono assieme.

Enzo Siciliano

La cosa curiosa di te - è l'effetto che mi fece la prima volta che vidi il Beaubourg - è che tu amministri lo spazio come se le persone che dovranno muoversi al suo interno dovessero essere possedute nella distrazione metodica che hanno. Mi sembra che tu "doppi" questa distrazione attraverso due strumenti, la trasparenza e la leggerezza. Vorrei che tu ci parlassi di questa distrazione che leggi negli altri e con la quale giochi. È vero o no?

Renzo Piano

Sì, ma questo è dovuto soltanto al fatto che io uso la gente per fare i progetti, nel senso che cerco di immedesimarmi nella gente. Così è successo anche quindici anni fa con quella provocazione chiarissima che è stato il Beaubourg. Abbiamo cercato, insieme al mio vecchio amico Richard Rogers, di immedesimarci nei panni della gente e abbiamo tenuto conto del fatto che l'Architettura, quella con la A maiuscola, è interessante forse per gli studiosi di architettura, ma per tutti gli altri è di una noia spaventosa. Visto che dovevamo fare un centro culturale che doveva aumentare la superficie di contatto tra la cultura e la gente, ci siamo chiesti come fare per rompere la sensazione di intimidazione, di paura, di fastidio che normalmente si ha nei confronti dei grandi edifici istituzionali. Da qui è nata l'idea di far atterrare in questa grande piazza uno strano vascello spaziale. Ricordo che, cercavamo di immaginare la faccia della gente di fronte a questa cosa. È da lì che molto spesso si parte, interrogando sì su come può essere vissuto un luogo dalle persone. Non si tratta di un atteggiamento moralistico o etico, ma - almeno per me - di una necessità: se non mi faccio questa domanda all'inizio di un nuovo progetto, non so da che parte cominciare.

Enzo Siciliano

In un'intervista hai dichiarato: "Io non sono un solitario, devo lavorare con gli altri". È un "devo lavorare" utilizzando energia di altri, oppure lavorare sulla sorpresa della gente, sulla loro distrazione?

Renzo Piano

Entrambe le cose. Naturalmente "gli altri" sono innanzitutto quelli che formano *l'équipe* con cui si lavora: gli ingegneri, gli specialisti, gli architetti del mio ufficio e di altri uffici: il mestiere dell'architetto è un lavoro di *équipe*. È vero che ci sono momenti di solitudine, anche perché se si comunicasse troppo si finirebbe per sapere tutto e non capire più niente.

Come dicevo all'inizio, l'architettura è un miscuglio di ispirazione artistica e di scienza: questo implica che la creatività nel procedere non sia monotona ma abbia a che fare con la tecnica, con il calcolo, con i materiali, con il processo di costruzione.

Quindi fatalmente non sei solo. E non è vero che tu hai l'idea e la passi a un altro che la fa diventare pratica: questo è esattamente l'opposto del senso di artigianato che io do al mio mestiere. Certo, magari usiamo i computer, ma usiamo anche i martelli. In un sistema di artigianato vero, nel senso nobile della parola, o in un mestiere d'arte, il processo è circolare, è un continuo vai e vieni tra il livello dell'ideazione e quello della verifica pratica, per cui non è vero che la tecnica, la scienza, il costruire vengono dopo.

Essi fanno parte di questo processo circolare: hai un'idea, la verifichi sul piano della fattibilità o pensi a come la costruisci e torni indietro. Il modo corretto di procedere nel fare architettura, ne sono sempre più convinto, non è quello di cominciare dal generale per scendere poi al particolare: è così ma, nello stesso momento, vale anche la regola opposta, cioè si parte dal particolare per risalire al generale.

Enzo Siciliano

"Ispirazione" è una parola che ti fa orrore o no?

Renzo Piano

No, ma poiché sono una persona molto pratica, per non farmi spaventare traduco la parola ispirazione in pratica. Per me l'ispirazione è come andare a cercare in soffitta, nella memoria.

Enzo Siciliano

Ma l'ispirazione non può essere la voglia di usare un certo materiale e vedere che cosa succede?

Renzo Piano

Certamente, ma è sempre un bagaglio, che hai in soffitta o in saccoccia e dove vai a rovistare. Per me l'ispirazione è sostanzialmente questo. Credo che fosse Borges a dire che un mestiere creativo, come scrivere un libro, è un misto tra memoria e oblio: hai il ricordo delle cose e poi per fortuna ogni tanto ti dimentichi qualcosa, e allora inventi. Hai addosso moltissime cose e rovistandoci dentro - in silenzio, questo va fatto in silenzio, bisogna ammetterlo - tiri fuori alcuni elementi. Ti manca sempre qualche pezzo, ed è lì che l'oblio ti viene in soccorso, perché è lì che scatta il meccanismo dell'invenzione.

Enzo Siciliano

Ti è mai successo che dopo aver realizzato un progetto, ti sei accorto che era nato da qualcosa della tua memoria di cui lì per lì non ti eri reso conto; che somigliasse a qualcosa che avevi dimenticato e che non avresti mai voluto ricordare? Ti chiedo questo anche per capire la distanza che può correre tra il realizzare qualche cosa e il non volere che qualche cosa si realizzi, salvo poi accorgersi che si è realizzata per una sorta di desiderio inconsapevole.

Renzo Piano

Questo accade molto spesso. Ognuno di noi possiede un immaginario ricchissimo. Io, ad esempio, ero un ragazzino molto curioso, ho sempre infilato il naso dappertutto e credo di aver accumulato parecchie cose. Poi, provenendo da una famiglia di costruttori, sono cresciuto nei cantieri, per cui l'attaccamento al materiale e al dettaglio fa parte del mio DNA. Nel Beaubourg - per tornare a una provocazione che non è espressione di alta tecnologia, ma è una parodia, una nave spaziale di Jules Verne - ci sono molte delle mie immagini infantili del porto di Genova: lo spingere le cose all'eccesso, il colore, l'aspetto di un grande sottomarino... Così come l'aeroporto che stiamo costruendo in Giappone, che è un edificio lungo quasi due chilometri, è un po' la metafora di un grande aliante che si è appoggiato su quest'isola con leggerezza, come su un'isola del tesoro, e che è pronto a riceverti. Dire tutto ciò mi mette un po' in imbarazzo perché sembrano stupidaggini, ma in realtà all'origine dei progetti ci sono anche delle emozioni.

Ad esempio, il museo della Menil Collection a Houston, nel Texas, è costruito su un'emozione che apparteneva alla collezionista Dominique De Menil, ma che era anche un po' mia e cioè che, anche se possiedi una meravigliosa collezione di diecimila pezzi, non puoi emozionarti, non puoi goderne più di trenta o quaranta. Da qui è nata l'idea di un museo in cui tutte le opere d'arte sono tenute in una grande cassaforte gigantesca, quella che abbiamo chiamato la "treasure house", e vengono esposte cento per volta. Questa semplice emozione ha consentito di creare un'atmosfera immateriale, diluita, leggera, trasparente. Abbiamo usato la luce naturale, essendo il clima di Houston quasi tropicale, e creato dei giardini tropicali che fanno da sfondo ai pezzi della collezione, molti dei quali sono di arte primitiva, africana, americana. Tutto viene da un incanto che si è cercato di creare che è quello di vedere poche cose, ma nella luce giusta. Arrivarci è stato assai faticoso ma, superati i problemi tecnici, siamo tornati indietro alla filosofia, seguendo quella circolarità che appartiene al fare architettura e di cui parlavo poco fa.

Enzo Siciliano

Usi spesso la parola "memoria". Tu sei genovese, ma Genova è una strana città dal punto di vista delle masse architettoniche: sembra che qualcuno abbia preso degli scatoloni e li abbia accatastati gli uni sugli altri costruendo qualcosa di simile a due o tre quadri di De Chirico buttati l'uno sull'altro in modo casuale. Quanto questa suggestione architettonica di Genova appartiene alla tua memoria? Perché Genova così fatta è tutt'altro che leggera ed è tutt'altro che trasparente.

Renzo Piano

La leggerezza è una cosa che mi ha sempre attratto per ragioni, può sembrare strano, letterarie e anche per ragioni di storia personale. Subito dopo la laurea, ho passato anni interi a studiare strutture leggere. Mi interessava la leggerezza come conquista progressiva a forza di togliere. Forse hai ragione, in questo non c'entra niente Genova, ma la memoria è fatta di tante cose, è fatta anche di storia tua personale. Genova a me è sempre rimasta dentro perché è una stranissima città, a cominciare da come è fatta. Paul Valery diceva che è una cava d'ardesia, una specie di grande masso di pietra nel quale sono state tagliate le strade. È il ritratto giusto dei genovesi: una città riservata, di silenzio, rifugio. Non bisogna dimenticare che il porto era l'avventura e la città il rifugio. C'è sempre stato un rapporto difficilissimo tra questi due poli perché la città era dichiaratamente, volutamente segregata dal porto e i genovesi hanno sempre avuto un rapporto molto forte ma difficilissimo col mare. La città era rifugio in quanto poi il mare era avventura, quindi la vera piazza di Genova, piazza nel senso figurato, era il porto. Alla fine dell'Ottocento, con le barriere doganali, la città è stata tagliata completamente dal porto. Di Genova mi è rimasta certamente questa sensazione.

Credo che nel mondo, che è diventato un piccolo villaggio globale, non siano i computer a creare la connessione, ma il mare, l'acqua, che ti fa sentire a casa anche in Giappone.

Enzo Siciliano

Nel momento in cui si costruisce la mappa di una memoria culturale, della memoria di un artista come te, si mettono dei punti fissi che possono funzionare da regole. Quali sono i punti fissi culturali di questa memoria?

Renzo Piano

Posso dirti solo una cosa: io vivo un po' dappertutto da molto tempo; ho lasciato l'Italia quando avevo circa 25 anni, ma ci torno sempre, è il mio Paese e lo adoro. La cosa che sento di più di portare in me in quanto italiano è il sentirmi, forse in maniera un po' disordinata, "umanista". È una parola che non si usa più, ma che trovo bellissima. L'umanista, in fondo, era un personaggio che mescolava bene le cose, il mondo della scienza con quello del sapere, con quello della memoria per l'appunto. In me non c'è la cultura letteraria o artistica, ma c'è quella delle città. Mi ha sempre appassionato il modo di costruire di una volta, la misura delle nostre città, bellissime. Poi ho capito, crescendo, che sono un patrimonio unico, di cui, purtroppo, siamo eredi indegni. È un patrimonio incredibile, che non si trova in nessun altro paese con questa intensità, con questa densità che abbiamo noi in Italia. Io ho una memoria che non è legata quasi mai a una forma, tant'è vero che non penso mai di progettare qualcosa acchiappando al volo dal

passato un elemento. C'è chi lo fa benissimo, però mi sembra un modo di procedere sbagliato: è un po' come fotocopiare il passato e portarselo nel presente attraverso una macchina del tempo. Eppure mi resta sempre addosso una sensazione della bellezza delle nostre città che non si traduce in forme, bensì in proporzioni, in dimensioni, in atmosfera. Per questo quando parlo del Lingotto dico che è un pezzo di città, perché una delle cose che mi importa non è tanto la forma, quanto il mondo che si ricrea al suo interno.

Enzo Siciliano

Allora che ci metti dentro al Lingotto?

Renzo Piano

Mi piacerebbe catturare un'atmosfera e, per farlo, fin dall'inizio il progetto è partito dal principio che erano necessarie tante funzioni diverse, perché quelle città di cui siamo eredi più o meno indegni, sono belle perché sono articolatissime, sono fatte di tante cose diverse che succedono tutte assieme: la gente che abita con la gente che lavora con la gente che studia, gli artigiani, col commercio, con la cultura, i servizi, il rumore... Questa è la città che sogno per il Lingotto e allora dentro al Lingotto ci sarà un pezzo di città. Trovandosi poi il Lingotto sull'asse per la stazione di Porta Nuova, può benissimo essere collegato con il centro.

Enzo Siciliano

Ti senti più architetto o più urbanista?

Renzo Piano

Sono un architetto però, intendiamoci, è difficile perfino per un architetto stabilire dov'è la frontiera tra l'architettura, la scienza, la tecnica e tutto il resto. Figuriamoci separare l'architettura dall'urbanistica o dal *design*

Enzo Siciliano

Te lo chiedevo perché avrai avuto un serio problema: quello che il Lingotto diventasse una città *in vitro*.

Renzo Piano

Certamente, però questo non fa mai dimenticare la cosa più importante: che le città si fanno, si disfano, si modificano con tempi lunghi. Sono come un organismo, solo che non reagiscono in un giorno, una settimana, un mese; ma in cinque, quindici, trent'anni.

Basta vedere il destino dei centri storici che si sono ammalati in cinquant'anni e ce ne vorranno almeno, se si fanno le cose giuste, altri trenta o quaranta per guarirli. Allora è chiaro che sarebbe un grave errore immaginare che il Lingotto possa essere a posto in pochi anni.

Le città, dopo aver subito un processo esplosivo - mi provochi sui temi dell'urbanistica e, come vedi, ti rispondo - si sono allargate a macchia d'olio, hanno consumato, divorato il proprio territorio e adesso non resta che una cosa - per ragioni geografiche, fisiche, economiche e culturali - cioè ritornare indentro, smetterla di crescere costruendo delle periferie immonde. Il Lingotto appartiene alla tendenza di tornare nella città e recuperare quello che vi è rimasto imprigionato: le fabbriche e, naturalmente, i centri storici.

Questa è certamente una delle tendenze urbanistiche più importanti di oggi.